

## Verso una prospettiva multisistemica della resilienza: modelli teorico-concettuali e implicazioni applicative\*

Pasquale Musso\*\*, Caterina Balenzano\*\*\*

**Abstract:** IT. Negli ultimi decenni, la resilienza si è progressivamente affermata come concetto multifaccettato, passando da una visione centrata sulle caratteristiche individuali a una prospettiva multisistemica. Questo contributo ripercorre l'evoluzione teorico-concettuale del costrutto, per arrivare alla presentazione dei più contemporanei modelli integrati di resilienza, per i quali essa è considerata come la risultante di interazioni complesse tra sistemi biologici, psicologici, sociali, culturali e istituzionali. La resilienza emerge come un processo dinamico, situato e che richiede un approccio transdisciplinare, capace di orientare analisi e pratiche professionali. L'approccio multisistemico invita a interventi multilivello, attenti alle risorse disponibili, alle barriere strutturali e alle opportunità culturali, fornendo linee guida per sostenere adattamenti positivi in contesti sempre più incerti e diversificati.

EN. In recent decades, resilience has gradually emerged as a multifaceted concept, moving from a view focused on individual characteristics to a multisystem perspective. This contribution describes the theoretical-conceptual development of the construct, highlighting the more contemporary integrated models of resilience, resulting from complex interactions among biological, psychological, social, cultural and institutional systems. Resilience emerges as a dynamic, situated process that requires a transdisciplinary approach able to drive analyses and professional practices. The multisystem approach implies multilevel programs, attentive to available resources, structural barriers, and cultural opportunities, providing guidelines to support positive adaptations in increasingly uncertain and diverse contexts.

*Keywords:* IT. Resilienza multisistemica, transdisciplinarietà, adattamento positivo, interazioni ecologiche, programmi integrati. EN. Multisystemic resilience, transdisciplinarity, positive adaptation, ecological interactions, integrated programs.

---

\* Il capitolo è frutto della piena collaborazione tra gli autori ed ogni contenuto è condiviso nel merito. Nella stesura, il paragrafo 1 e 2 sono da attribuire a Caterina Balenzano, i paragrafi 3, 4 e 5 a Pasquale Musso.

\*\* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, [orcid.org/0000-0002-4725-6551](https://orcid.org/0000-0002-4725-6551).

\*\*\* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, [orcid.org/0000-0002-4174-0203](https://orcid.org/0000-0002-4174-0203).

## 1. Introduzione

Negli ultimi decenni, il concetto di resilienza si è affermato come chiave interpretativa centrale in una molteplicità di ambiti disciplinari – dalla medicina alla psicologia, dall’educazione alle politiche sociali, dalla sociologia all’ecologia – segnalando non solo la ricchezza intrinseca del termine, ma anche la sua capacità di descrivere e comprendere processi complessi che coinvolgono individui, comunità e società nel loro insieme. In una fase iniziale, la resilienza è stata intesa prevalentemente come proprietà della singola persona, una qualità innata utile ad adattarsi positivamente a condizioni avverse o traumatiche. Nel tempo, tuttavia, l’evoluzione degli studi teorici ed empirici ha portato a riconsiderare il costrutto in chiave dinamica e contestuale, ponendo in evidenza come le traiettorie adattive emergano dall’interazione tra molteplici livelli, da quello biologico a quello psicologico, da quello sociale a quello culturale, da quello istituzionale a quello ecologico. Da tale prospettiva, la resilienza non può ridursi a un insieme di abilità individuali, ma costituisce un fenomeno “multisistemico”, frutto di un complesso intreccio tra caratteristiche personali e contesti di vita, risorse materiali e simboliche, reti relazionali e politiche pubbliche, pratiche culturali e dinamiche globali. Questo riposizionamento concettuale è stato alimentato da un approccio transdisciplinare, che ha integrato conoscenze e metodologie provenienti da diversi campi del sapere, consentendo di cogliere la resilienza come un processo in continua evoluzione, aperto alla trasformazione e all’innovazione. L’adozione di una prospettiva multisistemica ha progressivamente spinto la ricerca a considerare la resilienza come esito di un dialogo costante fra molteplici fattori, processi e dimensioni, piuttosto che come una semplice risposta interna all’individuo. Ciò ha importanti ricadute anche sul piano applicativo, incoraggiando lo sviluppo di interventi e strategie centrate sulla valorizzazione delle risorse disponibili e la rimozione degli ostacoli presenti nei diversi sistemi di riferimento. In altri termini, sostenere la resilienza significa agire a più livelli, costruire reti di supporto, promuovere condizioni culturali ed economiche favorevoli, elaborare strumenti educativi e formativi sensibili ai contesti, mobilitare politiche inclusive e partecipative. Il percorso che segue intende offrire una panoramica dell’evoluzione del concetto di resilienza verso un modello multisistemico e presentare le principali implicazioni operative derivanti da questa visione. Tale rassegna consentirà di mettere in luce come la resilienza sia diventata un dispositivo interpretativo in grado di orientare indagini e pratiche in numerosi campi, fornendo linee guida per affrontare criticamente le sfide della contemporaneità attraverso azioni sistemiche, integrate e culturalmente consapevoli.

## 2. Fondamenti e sviluppo del concetto di resilienza

L'origine etimologica del termine resilienza affonda le proprie radici nel latino *resilire*, ossia “rimbalzare” o “saltare indietro” (Harper, n.d; Treccani, n.d). Connesso, inizialmente, all'ambito delle scienze dei materiali, il concetto indicava la capacità di un elemento di resistere a sollecitazioni esterne, assorbendone l'energia senza rompersi e tornando alla condizione originaria (Gordon, 1978); in altre parole, designava l'inverso della fragilità di un materiale. Con il tempo, tale significato si è esteso, in diversi modi, in altri campi come quello biologico, psicologico, sociale ed economico, divenendo una nozione centrale per descrivere l'abilità di individui, comunità e contesti ecologici di mantenere, ripristinare o trasformare la propria struttura e funzionalità nonostante crisi, cambiamenti e pressioni ambientali (Holling, 1973; Masten, 2001; Walker et al., 2004).

Una delle prime rigorose analisi della resilienza è stata presentata nel campo dell'ecologia, attraverso il lavoro di Holling (1973), che definisce la resilienza come la capacità di un sistema di assorbire cambiamenti o perturbazioni mantenendo le sue relazioni e funzioni fondamentali, distinguendola dalla stabilità, intesa come semplice ritorno a uno stato di equilibrio preesistente. Nei sistemi ecologici, osservava Holling, una gestione incentrata esclusivamente sulla stabilità può paradossalmente indebolire la resilienza, rendendo i sistemi più vulnerabili a eventi imprevedibili. Questo concetto, applicato inizialmente a ecosistemi naturali, ha fornito un paradigma per comprendere l'adattabilità, la flessibilità e la capacità di far fronte all'incertezza, ponendo le basi per una riflessione più ampia su come i sistemi – naturali, sociali o ibridi – si organizzino e si trasformino di fronte alle sfide ambientali e storiche.

In ambito psicosociale, il concetto di resilienza ha trovato ulteriore sviluppo in studi pionieristici condotti nella seconda metà del XX secolo. Particolarmente noti sono i lavori di Werner e Smith (1982) sull'isola di Kauai, nelle Hawaii: seguendo longitudinalmente una coorte di bambini esposti a molteplici fattori di rischio, tra cui povertà, disgregazione familiare e genitori con problemi di salute mentale, i ricercatori notarono che una parte significativa di questi bambini riusciva, comunque, a svilupparsi in modo sano e adattativo, dimostrando capacità resilienti. Sebbene questa abilità, in un primo momento, fosse attribuita prevalentemente a caratteristiche personali quali autostima, autoefficacia, competenze sociali e disposizione temperamentale positiva, lo studio aprì la strada a una comprensione più complessa della resilienza come processo dinamico e multifattoriale. Analogamente, i lavori di Rutter (1987) sottolinearono l'importanza di fattori protettivi sia interni sia esterni all'individuo nel mitigare gli effetti dello stress e nel promuovere esiti positivi, enfatizzando il ruolo del contesto,

delle relazioni e delle opportunità ambientali nell'emergere di traiettorie adattive positive.

Nonostante questi progressi, per un lungo periodo prevalse ancora una visione essenzialmente individualistica della resilienza, che spingeva a considerarla soprattutto come un insieme di competenze personali o di strategie interne per fronteggiare le avversità. Il rischio era quello di trascurare i fattori ambientali, sociali, politici e culturali che influenzano l'adattamento. Con l'affermarsi delle teorizzazioni di Urie Bronfenbrenner (1979) circa il modello ecologico-sistemico dello sviluppo umano, si è gradualmente avviata una svolta concettuale: gli individui non sono separati dai contesti in cui vivono, ma immersi in un insieme di sistemi interconnessi che vanno dai microsistemi (come la famiglia, la scuola, i pari) ai macrosistemi (cultura dominante, valori sociali, leggi, politiche pubbliche), passando per mesosistemi ed esosistemi, senza dimenticare la dimensione temporale (cronosistema) che influenza lo sviluppo lungo l'arco di vita. In questa prospettiva, lo sviluppo umano e l'adattamento positivo dinanzi alle avversità scaturiscono da processi dinamici e multilineari, in cui le influenze socio-ambientali rivestono un ruolo tanto importante quanto le caratteristiche intrinseche dell'individuo. Il modello ecologico-sistemico ha, dunque, favorito una comprensione più integrata della resilienza, suggerendo che le risorse esterne, le politiche istituzionali, le reti sociali, le condizioni ambientali e le opportunità culturali siano fondamentali nel sostenerla.

Da qui scaturì l'idea che la resilienza non può essere solo considerata un tratto individuale, bensì un prodotto delle interazioni tra soggetti, ambienti e sistemi di riferimento. Autori come Ann Masten, William Overton e Michael Ungar hanno contribuito a consolidare questa complessa lettura. Masten (2001), nel suo lavoro su quella che definì "*ordinary magic*", ha mostrato come la resilienza non sia un fenomeno raro, ma piuttosto il risultato di meccanismi adattivi comuni e diffusi, "magie ordinarie", appunto, che emergono dall'interazione tra sistemi biologici, psicologici e sociali. Tali processi includono l'autoregolazione emotiva e cognitiva, lo sviluppo di competenze sociali, l'attaccamento sicuro a figure di cura, l'accesso a opportunità formative e la partecipazione a reti comunitarie o gruppi religiosi e culturali. Questo approccio suggerisce che, a fronte di situazioni difficili, gli individui attingono a un patrimonio di risorse sia interne che ambientali, in una dinamica di reciproco scambio. Overton (2010) ha arricchito questo quadro introducendo il concetto di "plasticità", che indica la capacità di individui e sistemi di rimodellarsi, di modificare la propria organizzazione in risposta a stimoli esterni, eventi traumatici, cambiamenti protratti o crisi prolungate. La plasticità sottolinea che la resilienza non è una semplice resistenza passiva, ma richiede la capacità attiva di ridefinire strutture, funzioni e strategie, sia a livello individuale che collettivo, sia a livello

micro che macro. Questo rimando alla plasticità rende evidente il carattere processuale della resilienza: non è un punto d'arrivo, ma un percorso di continua negoziazione tra bisogni, risorse disponibili, vincoli strutturali e possibilità emergenti. La concezione "ecologica" della resilienza proposta da Ungar (2013) ha ulteriormente ampliato lo spettro, introducendo esplicitamente il concetto di "resilienza multisistemica". Se la resilienza emerge dall'interazione tra l'individuo e il suo ambiente fisico, sociale e culturale, essa non può essere compresa prescindendo dai sistemi in cui si manifesta. Infatti, la salute, i servizi psicoeducativi, le politiche sociali, gli ecosistemi naturali, le infrastrutture economiche e le forme di capitale sociale, culturale e simbolico rappresentano tutti elementi che, a diversi livelli di analisi, possono sostenere o ostacolare i processi adattivi. Il sostegno "microsystemico" della famiglia (Sheehan & Hadfield, 2024) o le relazioni positive con i pari (Jefferies et al., 2023), così come le risorse "esosistemiche" comunitarie (Ncube et al., 2024), si combinano con i fattori "macrosistemici" come la presenza o l'assenza di politiche inclusive, l'accesso all'istruzione e alla salute, la distribuzione equa delle risorse, la qualità dell'istituzione e il rispetto dei diritti umani. In una prospettiva multisistemica, anche le dimensioni temporali (crosistema) e storiche assumono un peso significativo: esperienze traumatiche cumulative, cambiamenti sociali, transizioni economiche o politiche e disastri naturali lasciano tracce che modificano il potenziale resiliente e possono essere studiate anche dal punto di vista epigenetico (O'Donnell & Meaney, 2020).

In questo senso, è facilmente intuibile come la resilienza non sia più riducibile a una mera capacità di "rimbalzare indietro", ma diventa un processo complesso di "rimbalzare in avanti" o di trasformarsi, trovando nuovi equilibri e strategie di adattamento. Inoltre, tale comprensione è inscindibile da una prospettiva transdisciplinare, capace di integrare saperi provenienti da settori diversi: psicologia dello sviluppo, pedagogia, neuroscienze, sociologia, antropologia, economia, scienze politiche e giuridiche, studi culturali e ambientali. Ancora, la resilienza varia a seconda dei contesti culturali, delle strutture di potere, delle logiche istituzionali e delle condizioni sociali ed economiche, mostrando caratteri situati e specifici. Ogni sistema, in base alla sua organizzazione interna e alla qualità delle interazioni con altri sistemi, può manifestare forme particolari di resilienza. In tal senso, l'approccio multisistemico non solo riconosce l'importanza delle interdipendenze tra diversi livelli, ma mette in evidenza la pluralità di percorsi e configurazioni che la resilienza può assumere.

In sostanza, il concetto di resilienza si è evoluto da una visione originariamente individualistica e statica, a una prospettiva multisistemica, dinamica e transdisciplinare, che sottolinea l'importanza delle interazioni tra individui, contesti, culture, politiche, economie e ambienti naturali. Se-

condo tale interpretazione estensiva e integrata, per affrontare le sfide del presente e del futuro – dalle crisi climatiche alle emergenze sanitarie, dalle disuguaglianze sociali ai mutamenti culturali – è necessario sperimentare strategie e politiche capaci di considerare contemporaneamente molteplici livelli di analisi e di intervento. La resilienza multisistemica, pertanto, diventa un quadro concettuale utile per comprendere come, in modo collettivo e situato, si possano cogliere opportunità, valorizzare risorse, ridurre vulnerabilità e promuovere adattamenti positivi in un mondo in costante trasformazione.

### **3. Dalla prospettiva multisistemica alla costruzione di modelli integrati di resilienza**

A partire dal riconoscimento che la resilienza non è un tratto “speciale” del singolo individuo, bensì un “processo” dinamico e situato, la ricerca internazionale ha progressivamente orientato la propria attenzione verso modelli concettuali integrati, in grado di cogliere la complessità dei sistemi in cui tale fenomeno si manifesta. Quest’ottica non si limita ad affiancare dimensioni interne ed esterne all’individuo, ma le concepisce come parti di una rete intricata, all’interno della quale fattori biologici, psicologici, familiari, comunitari, istituzionali, culturali, economici ed ecologici interagiscono tra loro, generando pattern di adattamento variabili nel tempo e nello spazio. È così che l’approccio multisistemico ha intrapreso un percorso di “ricomposizione” dei diversi elementi della resilienza, superando letture frammentarie e offrendo una visione globale, plastica e sensibile alle differenze interpersonali, interculturali e di contesto.

Numerosi studi hanno cercato di definire e misurare la resilienza tenendo conto di tale complessità. Le ricerche di Ungar et al. (2023), Masten et al. (2023) e Liu et al. (2017), tra gli altri, hanno contribuito a delineare cornici concettuali in cui l’adattamento a condizioni avverse è concepito come il risultato di processi simultanei e interattivi, distribuiti su più livelli sistemici. Ad esempio, il “*Multi-System Model of Resilience*” (MSMR) di Liu et al. (2017) non si limita a considerare l’individuo come “unità di analisi” isolata, ma lo colloca in un intreccio di fattori in cui elementi intrapersonali – come la regolazione emotiva, la capacità di fronteggiare lo stress, la salute psicofisica – si intrecciano con risorse familiari, opportunità educative, supporti comunitari, valori culturali, politiche sociali, infrastrutture economiche e persino con fenomeni globali come i flussi migratori o i cambiamenti climatici. Questa prospettiva olistica accoglie la molteplicità delle influenze e dei feedback tra sistemi, riconoscendo che la resilienza emerge da una costellazione di rapporti dinamici e interconnessi.

Un importante contributo in questa direzione proviene dall'adozione di metodologie di ricerca più flessibili e sofisticate. Tecniche come l'analisi di rete, gli studi longitudinali, le analisi comparative cross-culturali, i metodi misti (qualitativi e quantitativi) e gli approcci partecipativi consentono di individuare non soltanto i fattori protettivi o di rischio, ma anche i nodi di connessione fra essi, le traiettorie temporali e le variazioni contestuali. Lo studio di Jefferies et al. (2023) evidenzia come la resilienza nei giovani adulti non derivi da una semplice somma di risorse interne ed esterne, ma dalla loro configurazione sistemica, mostrando che ciò che funziona in un dato contesto può essere irrilevante o addirittura controproducente in un altro. Ne deriva che l'efficacia di determinati fattori protettivi è relativa alle specifiche condizioni socioculturali, politiche ed economiche in cui operano, ribadendo la necessità di modelli integrati capaci di adattarsi alle differenze geografiche, storiche e valoriali.

Un ulteriore elemento cruciale nell'elaborazione di modelli integrati di resilienza è la considerazione della dimensione temporale. Le interazioni tra sistemi non sono statiche, ma mutano nel corso della vita individuale, così come attraverso le generazioni, e variano in risposta a trasformazioni sociali, economiche e politiche. Questo pone l'accento sulla necessità di integrare la prospettiva del cambiamento nel tempo (Masten & Barnes, 2018), la quale sottolinea la natura evolutiva e processuale della resilienza. Le ricerche longitudinali, ad esempio, consentono di osservare come un bambino cresciuto in condizioni di svantaggio possa, attraverso passaggi chiave (ad esempio l'accesso a un buon sistema educativo, l'incontro con un mentore significativo, la presenza di reti associative locali), invertire una traiettoria potenzialmente negativa e sviluppare pattern di resilienza. Questo cambiamento di prospettiva suggerisce che la resilienza non costituisce un risultato finale, bensì un continuo adattamento a sfide variabili, un fenomeno aperto a revisioni, sperimentazioni e trasformazioni.

Sul piano biologico, la considerazione di dimensioni epigenetiche (O'Donnell & Meaney, 2020) aggiunge un ulteriore livello di complessità. Le esperienze, sia positive che negative, possono infatti influenzare l'espressione genica, modulando la reattività allo stress e le capacità di coping nel corso del tempo. Non si tratta di ridurre la resilienza all'influenza dei geni, ma di coglierne la natura profondamente integrata: i processi neurobiologici interagiscono con fattori ambientali, relazionali e istituzionali. Migliorando le condizioni di apprendimento, potenziando il welfare territoriale, offrendo un sostegno alle famiglie o favorendo pratiche culturali inclusive, si agisce indirettamente anche sulle basi epigenetiche dell'adattamento, in un gioco di rimandi dove i cambiamenti in un livello possono produrre conseguenze a cascata su altri sistemi.

In questo scenario, la transdisciplinarietà acquisisce un'importanza fondamentale. La resilienza, in modelli integrati, non è un oggetto di studio esauribile da un'unica disciplina, ma richiede l'incrocio di sguardi, il dialogo tra psicologi, educatori, sociologi, antropologi, medici, economisti, giuristi, studiosi di politiche pubbliche e di studi culturali, esperti di dinamiche ambientali. Tale confronto, arricchito da metodologie partecipative e dalla collaborazione con le comunità locali, permette di cogliere la resilienza non come entità astratta, ma come fenomeno incarnato nelle storie, nelle pratiche e nelle relazioni sociali. La sensibilità culturale diviene perciò un prerequisito imprescindibile; infatti, le configurazioni protettive e i significati attribuiti alla resilienza variano non solo da un contesto geografico all'altro, ma anche fra gruppi sociali, classi, generi e generazioni.

Questo approccio “glocal” – sensibile tanto alle specificità locali quanto alle dinamiche globali – ha mostrato una particolare utilità per comprendere i processi di resilienza in contesti di migrazione, marginalità o esposizione a traumi storici. Nella ricerca di Gabrielli et al. (2022) sulla resilienza di studenti con background migratorio in vari paesi europei, emerge come il quadro istituzionale, le politiche scolastiche, le strutture di supporto e le reti informali di solidarietà interagiscano con le caratteristiche individuali degli studenti, influenzandone le prospettive di successo. Più in generale, in ambito educativo, i modelli integrati di resilienza invitano a vedere la scuola non solo come luogo di trasmissione di conoscenze, ma come habitat in cui si sviluppano competenze socio-emotive, relazioni di fiducia, opportunità di autoespressione e percorsi di crescita condivisi (Gilligan, 1998; Malaguti, 2023).

L'analisi di Inguglia e Lo Coco (2013) sui contesti di sviluppo a rischio conferma ulteriormente la necessità di un approccio globale e integrato per comprendere le traiettorie di resilienza. Le caratteristiche individuali, da sole, non spiegano i pattern di adattamento: è l'insieme dei sistemi in cui la persona è immersa – famiglia, scuola, comunità, stato, mercato del lavoro, organizzazioni non governative, media, strutture di sostegno formale e informale – a plasmare le possibilità di fronteggiare sfide e di trovare risorse per crescere nonostante le difficoltà. La prospettiva multisistemica e l'adozione di modelli integrati di resilienza hanno, dunque, aperto nuovi orizzonti sia in ambito teorico che applicativo. Se la resilienza emerge dalla combinazione di processi intrapersonali, interpersonali, comunitari, istituzionali e culturali, allora gli interventi per promuoverla non possono concentrarsi su un unico aspetto; piuttosto, occorre intervenire su più fronti, con politiche pubbliche mirate, formazione dei professionisti, azioni di sostegno alla famiglia, programmi educativi inclusivi, partnership con le comunità locali, promozione di reti sociali solide e accessibili, tutela della diversità culturale e valorizzazione del capitale umano e sociale. L'R2

Resilience Program© (Ungar & Jefferies, 2021) e altri approcci integrati mostrano come la combinazione di fattori “rugged” (caratteristiche interne e personali) e “resourced” (risorse esterne presenti nell’ambiente di vita dell’individuo) possa dare vita a interventi più efficaci e sostenibili.

In definitiva, la costruzione di modelli integrati di resilienza in prospettiva multisistemica non consiste nel rinunciare alla complessità, bensì nel renderla comprensibile e affrontabile. Questa visione consente di mappare le interdipendenze, di riconoscere la variabilità dei percorsi di adattamento, di apprezzare il ruolo della plasticità e del cambiamento nel tempo, e di ispirare politiche e pratiche capaci di incidere positivamente sui sistemi in cui viviamo. Con tale cambio di paradigma, non si guarda più alla resilienza come una qualità individuale, ma come un fenomeno emergente dall’intreccio di relazioni e processi, in grado di orientare l’interpretazione di, e l’intervento su, le dinamiche e i cambiamenti tipici del nostro tempo.

#### **4. Verso implicazioni operative della resilienza multisistemica**

L’adozione di modelli integrati di resilienza, imperniati su un’ottica multisistemica, non rimane confinata al piano teorico, ma suggerisce una serie di implicazioni operative capaci di orientare la pratica in ambiti professionali diversi, dal lavoro clinico alle politiche socio-educative, dal sostegno sociale alla promozione del benessere organizzativo. Uno dei nodi centrali è tradurre la complessità dei sistemi in interventi concretamente attuabili, calibrati sulle caratteristiche dei contesti e in grado di favorire non solo un adattamento momentaneo, ma la costruzione di una capacità resiliente duratura, capace di evolvere e trasformarsi nel tempo.

Sul piano psicosociale, le strategie operative suggerite dalla letteratura focalizzano l’attenzione sull’interconnessione tra dimensioni individuali, familiari e comunitarie. In ambito clinico, ad esempio, si è passati da un approccio focalizzato sul singolo a uno che riconosce il potenziale trasformativo della dimensione relazionale e ambientale. Interventi di tipo sistemico-familiare (Sheehan & Hadfield, 2023), pratiche di empowerment comunitario (Ncube et al., 2023) e metodologie partecipative promuovono un cambio di prospettiva, dove i professionisti (psicologi, assistenti sociali, educatori, operatori sociosanitari) non lavorano più su un soggetto isolato, ma operano all’interno di reti di relazioni e di significati. La mappatura delle risorse multilivello diventa cruciale: dal sostegno emotivo offerto dai caregiver alla presenza di mentori e figure di riferimento nei gruppi dei pari, fino alle reti di mutuo aiuto, alle associazioni locali, ai gruppi religiosi o culturali e ai servizi territoriali. Questa capacità di “vedere il sistema” offre l’opportunità di attivare, consolidare e mettere a sistema canali formali

e informali di supporto, riducendo la frammentazione degli interventi e massimizzando l'impatto sul benessere complessivo.

A supportare questa visione intervengono strumenti operativi orientati a valutare non soltanto le caratteristiche interne degli individui, ma anche la qualità e l'efficienza dei sistemi con cui essi interagiscono. L'uso di analisi di rete, per esempio, già consolidato in ambito di ricerca (Jefferies et al., 2023), diventa uno strumento essenziale per i professionisti, consentendo di mappare i fattori protettivi, identificare nodi critici, individuare lacune di collegamento tra risorse disponibili e bisogni. Un operatore sociale, un insegnante o uno psicologo non possono più limitarsi a intervenire sulle presunte "mancanze" individuali; devono invece acquisire competenze che permettano di leggere le dinamiche relazionali, interpretare la complessità culturale, riconoscere i vincoli strutturali ed economici che influenzano le opportunità di crescita e di cambiamento.

In ambito educativo, i principi della resilienza multisistemica suggeriscono l'implementazione di pratiche didattiche inclusive, flessibili e contestualizzate. Oltre alle competenze socio-emotive (quali quelle promosse, ad esempio, dal Social-Emotional Learning, SEL), occorre considerare la specificità dei contesti geografici, politici e culturali (Malaguti, 2023). Le istituzioni scolastiche possono fungere da veri e propri hub territoriali, in grado di tessere legami con famiglie, comunità locali e servizi sociali, attivando reti di tutoraggio tra pari, potenziando attività extra-curricolari significative, favorendo la collaborazione dei genitori attraverso laboratori partecipativi e forme di co-progettazione o sostenendo programmi di peer-education e iniziative che valorizzino la diversità linguistica e culturale. Questi interventi, anziché concentrarsi su singole abilità, costruiscono ambienti di apprendimento coerenti e resilienti, capaci di mantenere continuità e senso di appartenenza anche di fronte a emergenze sanitarie, sconvolgimenti sociali o tensioni geopolitiche.

Nel mondo del lavoro e della formazione per adulti, la prospettiva multisistemica invita a considerare la resilienza come un fenomeno collettivo, non riducibile a una mera competenza psicologica individuale. Approcci come l'R2 Resilience Program© (Ungar & Jefferies, 2021; Ungar, 2021) suggeriscono la necessità di agire su più livelli, dalla selezione e formazione dei responsabili delle risorse umane (per promuovere una cultura interna basata sulla collaborazione e la responsabilizzazione condivisa) fino alla creazione di ambienti di lavoro inclusivi, attenti alla conciliazione vita-lavoro e al supporto a categorie vulnerabili. In questo modo, l'impresa non è soltanto un luogo in cui ci si adatta individualmente, ma diventa un contesto che predispone condizioni facilitanti, capitalizzando sulla diversità culturale, generazionale e di competenze per stimolare una resilienza di gruppo.

Il paradigma multisistemico può anche orientare il disegno di interventi nel campo della salute mentale e del sostegno sociale. Gli approcci integrati sottolineano che le vulnerabilità individuali, se isolate dal contesto, rischiano di essere interpretate come deficit personali, mentre una lettura ecologica consente di comprendere meglio il ruolo di fattori strutturali come povertà, discriminazioni, marginalità geografica o precarietà abitativa. Attivare gruppi di sostegno, reti comunitarie, azioni di advocacy per i diritti fondamentali o programmi che combinino tecniche psicologiche con pratiche culturali locali diventa una strategia per valorizzare risorse spesso invisibili. Ad esempio, nel caso di popolazioni colpite da traumi collettivi, il ricorso a conoscenze tradizionali, pratiche rituali, forme di solidarietà intergenerazionale (Shevell & Denov, 2021), oltre a competenze professionali moderne, può favorire un senso di continuità, radicamento e rigenerazione sociale, essenziali per un adattamento sostenibile nel tempo.

L'impiego di tecnologie digitali rappresenta un ulteriore ambito di applicazione. Piattaforme interattive, app per la gestione dello stress, forum online o strumenti di e-learning possono essere inseriti in una strategia più ampia che connetta virtuale e reale, creando spazi di confronto, condivisione, apprendimento e supporto reciproco. Tuttavia, l'adozione di tali soluzioni non può prescindere da una sensibilità culturale e dall'attenzione alla *digital divide*: rendere accessibili e significative le tecnologie significa evitare di creare nuove forme di esclusione, assicurandosi che tali strumenti siano veramente alla portata di tutti i segmenti della popolazione.

La resilienza multisistemica richiede, inoltre, una formazione professionale capace di superare i modelli tradizionali, integrando la comprensione delle dinamiche ecologiche della resilienza. Ciò implica la necessità di arricchire i percorsi formativi con moduli interdisciplinari e transdisciplinari, esperienze di stage in contesti complessi, opportunità di scambio internazionale, laboratori per la simulazione di scenari di crisi o disagio sociale, discussioni con esperti di settori diversi (dall'antropologia allo sviluppo organizzativo). L'obiettivo è forgiare una "mentalità ecosistemica", vale a dire una prospettiva che sappia cogliere le connessioni, leggere la complessità e individuare i nodi su cui agire per creare effetti a cascata positivi. Questa capacità diventa tanto più rilevante in tempi di emergenza e instabilità – dalle pandemie ai disastri ambientali, fino agli shock economici – in cui la velocità di risposta e l'adattabilità dei sistemi umani sono qualità imprescindibili.

Infine, la valutazione degli interventi resilienti in chiave multisistemica implica un cambiamento di paradigma, per cui non basta misurare singoli indicatori individuali, ma occorre osservare l'impatto su più dimensioni, tra loro interagenti. Vanno considerate l'evoluzione delle relazioni familiari, la coesione del gruppo classe, la partecipazione comunitaria, la qua-

lità dei servizi offerti e l'equa distribuzione delle opportunità culturali ed economiche. L'uso combinato di dati quantitativi e qualitativi (ad esempio mediante storie di vita, interviste narrative, focus group) consente di cogliere la complessità dei processi di adattamento, evitando semplificazioni eccessive.

In sostanza, le implicazioni operative della resilienza multisistemica mostrano la necessità di agire su più piani contemporaneamente, costruendo ponti tra i livelli di analisi e di intervento, co-progettando con gli attori locali, prestando attenzione alle differenze culturali e alle condizioni strutturali. È cruciale, quindi, abbandonare l'idea di interventi standardizzati ed adottare una metodologia flessibile, sperimentale e iterativa, in grado di evolvere in parallelo ai cambiamenti continui che attraversano i sistemi umani. Attraverso questa lente, la resilienza diviene non soltanto un obiettivo, ma un percorso complesso, dinamico e condiviso, che prende forma nel dialogo costante tra individui, famiglie, comunità, istituzioni e ambienti naturali.

## **5. Conclusioni**

La progressiva transizione verso una concezione multisistemica della resilienza, supportata da modelli integrati e orientata a considerare l'interazione tra individui, contesti e dimensioni culturali, ha offerto una visione più aderente alla complessità della condizione umana. L'analisi di numerosi studi e contributi ha mostrato che i processi resilienti non possono essere spiegati con riferimento a singoli fattori, ma emergono dal denso intreccio tra livelli biologici, psicologici, sociali, economici, giuridici, culturali e ambientali, comprendendo elementi che vanno dalle regolazioni epigenetiche alle pratiche comunitarie, dalla configurazione di reti sociali alle dinamiche istituzionali. Questa prospettiva composita chiarisce che la resilienza non è un attributo monolitico né una capacità statica, bensì un fenomeno in continuo divenire, generato dall'interazione con condizioni in perenne trasformazione. Ciò significa che il potenziale resiliente di un sistema – sia esso un individuo, una famiglia, una scuola, un'organizzazione o una comunità – può essere incrementato, ridefinito e potenziato attraverso interventi non confinati al singolo soggetto, ma sensibili all'ambiente, alle risorse materiali e simboliche, alle politiche formative e sociali, alle infrastrutture del benessere collettivo e alle specificità culturali che modellano i rapporti tra persone e contesti di vita. Ne consegue che le applicazioni pratiche della resilienza multisistemica richiedono un superamento di ogni logica di mero "aggiustamento" individuale. È necessario proporre strategie operative integrate, dialogiche e flessibili, capaci di intervenire su molteplici fronti. Nei settori dell'educazione, della sanità, del lavoro, del

welfare e della pianificazione territoriale, questa prospettiva sollecita a rafforzare non solo abilità psicologiche e relazionali, ma anche la qualità dei legami tra scuola e famiglia, la disponibilità di risorse a livello di comunità, l'equità nell'accesso a opportunità formative e professionali, la sensibilità al pluralismo culturale nelle politiche pubbliche e la promozione di ambienti inclusivi che favoriscano percorsi di adattamento positivi e durevoli.

La prospettiva multisistemica invita anche a una riflessione critica sul rischio di interpretazioni semplicistiche o strumentali della resilienza. Essa non deve essere ridotta a retorica individualizzante che attribuisce responsabilità di adattamento solo ai singoli, ignorando i fattori strutturali di vulnerabilità. Piuttosto, considerare la resilienza un bene collettivo significa riconoscere l'urgenza di rimuovere barriere sistemiche, di contrastare le disuguaglianze, di favorire politiche inclusive e di investire nella coesione sociale. Non si tratta, dunque, di chiedere alle persone di accettare condizioni precarie, ma di creare contesti e pratiche che rendano possibile la trasformazione emancipativa dei sistemi, generando nuove modalità di organizzazione sociale, partecipazione e convivenza. L'adozione di una simile lente multisistemica non solo aggiorna il quadro teorico rispetto alla complessità del reale, ma segnala la necessità di una convergenza tra ricerca scientifica, azione professionale e disegno di politiche d'intervento. Nel punto di incontro tra questi ambiti, la resilienza può essere veramente compresa, sostenuta e promossa, offrendo una prospettiva di speranza operativa e di cambiamento continuo, capace di evolvere insieme alle trasformazioni del nostro mondo.

## Bibliografia

- Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: Experiments by nature and design*. Harvard University Press.
- Gabrielli, G., Longobardi, S., & Strozza, S. (2022). The academic resilience of native and immigrant-origin students in selected European countries. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(10), 2347-2368. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2021.1935657>
- Gilligan, R. (1998). The importance of schools and teachers in child welfare. *Child and Family Social Work*, 3(1), 13-25. <https://doi.org/10.1046/j.1365-2206.1998.00068.x>
- Gordon, J. E. (1978). *Structures: Or why things don't fall down*. Da Capo Press.
- Harper, D. (n.d.). Resilience. In *Online Etymology Dictionary*. Recuperato il 22 febbraio 2023 da <https://www.etymonline.com/search?q=resilience>

- Holling, C. S. (1973). Resilience and stability of ecological systems. *Annual review of ecology and systematics*, 4, 1–23.
- Inguglia, C., & Lo Coco, A. (2013). *Resilienza e vulnerabilità psicologica nel corso dello sviluppo*. Il Mulino.
- Istituto dell'Enciclopedia Italiana. (n.d.). Resilienza. In *Treccani Enciclopedia Online*. Recuperato il 22 febbraio 2023 da <https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/resilienza/?search=resilienza>
- Jefferies, P., Hölzge, J., Fritz, J., & Ungar, M. (2023). A cross-country network analysis of resilience systems in young adults. *Emerging Adulthood*, 11(2), 415–430. <https://doi.org/10.1177/21676968221090039>
- Liu, J. J. W., Reed, M., & Girard, T. A. (2017). Advancing resilience: An integrative, multi-system model of resilience. *Personality and Individual Differences*, 111, 111–118. <https://doi.org/10.1016/j.paid.2017.02.007>
- Malaguti, E. (2023). Quasi adatti? Equità, diversità, inclusione e resilienza: Approccio multisistemico e socio-ecologico nella ricerca nel campo della Pedagogia Speciale e Didattica Speciale. *L'integrazione scolastica e sociale*, 22(1), 5–32. <https://doi.org/10.14605/ISS2212301>
- Masten, A. S. (2001). Ordinary magic: Resilience processes in development. *American Psychologist*, 56(3), 227–238. <https://doi.org/10.1037//0003-066X.56.3.227>
- Masten, A. S., & Barnes, A. J. (2018). Resilience in children: Developmental perspectives. *Children*, 5(7), Article 98. <https://doi.org/10.3390/children5070098>
- Masten, A. S., Tyrell, F. A., & Cicchetti, D. (2023). Resilience in development: Pathways to multisystem integration. *Development and Psychopathology*, 35(5), 2103–2112. <https://doi.org/10.1017/S0954579423001293>
- Ncube, B., Theron, L., & Haffejee, S. (2024). Resilience to structural violence: an exploration of the multisystemic resources that enable youth hope. *South African Journal of Psychology*, 54(3), 331–347. <https://doi.org/10.1177/00812463241266337>
- O'Donnell, K. J., & Meaney, M. J. (2020). Epigenetics, development, and psychopathology. *Annual Review of Clinical Psychology*, 16, 327–350. <https://doi.org/10.1146/annurev-clinpsy-050718-095530>
- Overton, W. F. (2010). Life-span development. In R. M. Lerner, M. E. Lamb, & A. M. Freund (Eds.), *The handbook of life-span development*. Wiley. <https://doi.org/10.1002/9780470880166.hlsd001001>

- Rutter, M. (1987). Psychosocial resilience and protective mechanisms. *American Journal of Orthopsychiatry*, 57(3), 316-331. <https://doi.org/10.1111/j.1939-0025.1987.tb03541.x>
- Sheehan, J., & Hadfield, K. (2024). Overcoming socioeconomic adversity: Academic resilience in mathematics achievement among children and adolescents in Ireland. *British Journal of Developmental Psychology*, 42(4), 524-545. <https://doi.org/10.1111/bjdp.12512>
- Shevell, M. C., & Denov, M. S. (2021). A multidimensional model of resilience: Family, community, national, global and intergenerational resilience. *Child Abuse & Neglect*, 119, 105035. <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2021.105035>
- Ungar, M. (2013). Resilience, trauma, context, and culture. *Trauma, Violence, & Abuse*, 14(3), 255–266. <https://doi.org/10.1177/1524838013487805>
- Ungar, M. (Ed.). (2021). *Multisystemic resilience: Adaptation and transformation in contexts of change*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190095888.001.0001>
- Ungar, M., & Jefferies, P. (2021). Becoming more rugged and better resourced: The R2 Resilience Program’s© psychosocial approach to thriving. *Frontiers in Psychology*, 12, 745283. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.745283>
- Ungar, M., Theron, L., & Hóltge, J. (2023). Multisystemic approaches to researching young people’s resilience: Discovering culturally and contextually sensitive accounts of thriving under adversity. *Development and Psychopathology*, 35(5), 2199–2213. <https://doi.org/10.1017/S0954579423000469>
- Walker, B. H., Holling, C. S., Carpenter, S. R., & Kinzig, A. (2004). Resilience, adaptability and transformability in social–ecological systems. *Ecology and Society*, 9(2), Article 5. <http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>
- Werner, E. E., & Smith, R. S. (1982). *Vulnerable but invincible: A study of resilient children*. McGraw-Hill.

